

CONVERSAZIONI FILOSOFICHE

VIII.

NOTERELLE DI LOGICA.

3. CONTRO IL CONCETTO DELLA VERITÀ « A PRIORI » IN FILOSOFIA.

Si suol dire talvolta, per significare la sicurezza con cui si pronunzia una proposizione filosofica, che questa è una verità indubitabile, *a priori*.

E certamente neppure in questo caso si pretende vietare l'uso di tal modo enfatico o metaforico di dire, perchè metafora ed enfasi sono naturali atteggiamenti del discorso; ma tanto più bisogna avvertire che, a rigor di logica, l'*apriori*, in filosofia, non ha luogo.

Ricapitolo in brevi parole la teoria da me sostenuta del giudizio, che lo identifica unicamente col giudizio storico, unità di un soggetto che è una rappresentazione o intuizione che si chiami, e pertanto individuale, e di un predicato che è universale. Al Kant si deve l'aver fermato questo punto essenziale: che pensare è giudicare, e che il giudizio senza l'intuizione è vuoto e senza la categoria è cieco. Per altro, non pare che egli fosse consapevole che questa non solo è l'unica forma logica del giudizio, ma è il principio del pensiero storico: egli che, tutto occupato dalla scienza fisico-matematica, e questa unicamente considerando, non rivolse mai la virtù della sua mente alla storicità, e in ciò fu legato e limitato dal suo secolo, il settecento. Giudizi che siano meri rapporti di due universali esistono, forse, in grammatica, ma non in logica. Le definizioni filosofiche, quale che ne sia l'apparenza grammaticale, sono anch'esse giudizi storici, come si fa chiaro ove si approfondisca l'esser loro, perchè nessuna definizione sarebbe mai pronunziata nè pensata se l'occasione non le fosse data da un fatto, da un particolare fatto, che è da pensare, e per il quale, in certi casi, si sente il bisogno di mettere in luce e in risalto la categoria del giudizio, la quale, per altro, in quell'atto stesso, illumina e schiarisce il fatto, cioè lo determina e giudica storicamente, e lo contiene in sè (1).

(1) Sulla teoria da me proposta del giudizio è da leggere L. SCARAVELLI, *Critica del capire* (Firenze, Sansoni, 1942), pp. 67-96.

Ciò posto, non mai un giudizio è *a priori* o *a posteriori*, ma sempre e soltanto (per continuare a usare questa vecchia terminologia) *a priori-a posteriori*, o, secondo la denominazione che il Kant foggì per il problema che lo occupava della scienza, sintetico *a priori*.

Giudizi puramente *a priori* non sono giudizi di verità (dell'unica realtà che è storia), ma astrazioni di uso pratico, e appartengono alle matematiche: « le taumaturghe dell'astratto schematismo », come argutamente le metaforeggiava l'immaginario filosofo napoletano Tari, e alle matematiche altresì le pure definizioni, astoriche, che anch'esse non sono verità ma *fictiones*, la cui efficacia sta in quel che praticamente consentono. E similmente non vi sono giudizi di verità puramente *a posteriori*, i quali appartengono alle scienze positive, che lavorano sui cosiddetti dati dell'esperienza, cioè sui giudizi storici e costruiscono generalità, anch'esse di uso affatto pratico.

Sembra — ma è un'illusione — che i concetti, pensati che siano, restino fermi, rigidi, immutabili, e così noi li possediamo e così li applichiamo nei nuovi giudizi. Ma la realtà del pensare è ben diversa, e di questa diversità si ha l'avvertimento sempre che ci accingiamo a osservare e intendere un fatto secondo verità: al qual uopo la prima condizione è che ci mettiamo in istato d'innocenza, disposti a dubitar di tutto e ad accogliere ciò solo che il pensiero ci dirà; che ci comportiamo, come si usa raccomandare, « in modo spregiudicato ». Se avessimo pronto il concetto da pensare, se lo « applicassimo » col procedimento meccanico che questa parola designa, non saremmo spregiudicati ma pregiudicati.

E dal nuovo giudizio il concetto nasce non mai identico al precedente, che nacque già da precedenti giudizi, ma sempre in qualche misura modificato, e, secondo i casi, o rettificato in quel che ora si scopre errato, o meglio determinato in quel che si scopre insufficiente e vago, o diversamente atteggiato dando rilievo a qualcosa che rimaneva nell'ombra, o arricchito per effetto dei nuovi problemi storici risolti; e via dicendo. Per pratica che si abbia di certi ordini di fatti, il nuovo fatto può smentire, in certa misura, il concetto che ne possedevamo; e quando par che in ultimo lo riconfermi, non lo riconferma semplicemente, ma lo ricrea. Non diversamente, nelle classificazioni e leggi empiriche le nuove esperienze menano a cambiarle, a allargare o a restringere, a particolareggiare quegli schemi. Chè, in verità, i concetti, enunciati per sè, ritengono alcunchè di astratto, appunto perchè la concretezza e pienezza del pensare non è altrove che nel giudizio. Per questa stessa ragione un uomo tutto concetti è tenuto un arido pedante, e nel nostro porgere concetti ad

altri la tacita riserva li accompagna che per intenderli bisogna vederli, cioè intuire e giudicare.

4. UNA DENOMINAZIONE FILOSOFICA DA ABBANDONARE.

L' « IDEALISMO ».

Il senso che si suol dare comunemente all'idealismo è che il mondo sia « creazione del pensiero ». Dove resta poi indeterminato di qual mondo si parli e di quale pensiero.

Ma il senso originario della dottrina, che si può e si deve trarre dal Kant della *Critica della ragion pura*, è, invece, non già che il mondo nella sua pienezza e realtà, ma che solo il mondo della scienza sia creazione, e non già del pensiero nella sua concretezza di pensiero, ma della virtù astraente e classificante e legiferante. Il Kant non vide ciò con chiarezza, nè pose nettamente questa distinzione; pure nella sua mente lampeggiò e si manifestò per più segni la consapevolezza che il possesso della verità vera si attinga per altre vie, per quella della ragion morale, per quella della bellezza, per quella del giudizio teleologico. La tendenza a predicare del mondo effettuale cosa che era detta *secundum quid*, cioè del solo mondo della scienza, fu conseguenza della sopraestimazione e della superstizione per la scienza, assimilata alla conoscenza vera e filosofica, e che parve, in séguito, nel positivismo dell'ottocento, perfino più solida del conoscere della filosofia, e anzi sol essa solida, unico conoscere aperto all'uomo.

Il senso proprio e profondo della *Critica della ragion pura*, in quanto organo e logica non della filosofia ma della scienza fisico-matematica, è stato, come è noto, ritrovato e inteso nella gnoseologia moderna della scienza, nella quale la costruzione del mondo scientifico è riportata a motivi economici ossia a fini pratici dello spirito umano. E questa gnoseologia rimarrà conquista salda e imperitura, non intrinsecamente invalidata dagli errori che la accompagnano, i quali consistono da parte degli scienziati, nella prosunzione che essi abbiano con quella raggiunto la vera e scientifica filosofia, e nella congiunta loro irrisione alla filosofia dei filosofi (si veda, per esempio, ciò che in proposito piace di scrivere al fisico Eddington), e da parte dei filosofi, nel poco riflessivo loro compiacersi che le verità filosofiche trovino ora conferma nelle « scoperte » della scienza: come è accaduto spiccatamente nel gran parlare che si è fatto intorno alla teoria della relatività dell'Einstein, il cui valore, per ammissione

dello stesso suo scopritore, è unicamente fisico-matematico, e che alla filosofia in effetto non ha apportato nè poteva apportare, per la natura sua, niente di niente.

Se la scienza può esser detta « idealistica » in quanto costruzione ideale e arbitraria, la filosofia non può prendere con buon diritto questo nome perchè essa è autocoscienza, e come la sua sorella Poesia non ha dinanzi a sè fantasmi di cose ma solo in sè atti spirituali, che sono la sua realtà e che non si costruiscono ma si pensano dialettizzandoli; e per la stessa ragione nè poesia nè filosofia sono mai rappresentazioni e pensieri di cose, nè, in questo senso, realistiche, perchè le cose, le *res*, non esistono se non come quelle finzioni che trovano la loro giustificazione unicamente nell'ufficio proprio della scienza, la quale (si potrebbe dire) è realistica appunto in quanto è idealistica. L'autocoscienza si esprime per concetti, giudizi e ragionamenti, che il processo storico dello spirito suscita e di cui insieme si compone.

Per gli equivoci che la parola « idealismo » porta con sè, io mi sono studiato di scansarla il più possibile nelle trattazioni strettamente filosofiche (non sempre è possibile nella terminologia corrente, che lo identifica con la grande filosofia romantica e storicistica), come del pari mi è sempre parsa per ogni verso vuota di contenuto, e solo in apparenza riempita di un contenuto, quando, come suole, si sostituisce al pensiero nella sua specifica energia un cosiddetto Pensiero con l'iniziale maiuscolo, che è l'unità indifferenziata, l'unità mistica del conoscere e del volere, pallido riflesso del vecchio Dio creatore. L'idealismo assoluto dello Hegel è una di codeste metafore di una teofania e di un sistema teologico, in cui l'Idea non è più veramente il pensiero, il pensiero che è critica, ma un Dio, che, se nella mente del suo autore rimase nel vago, nella scuola si rivestì più di una volta del carattere del Dio personale, creatore del cielo e della terra e dell'uomo a sua immagine e somiglianza.

In conclusione, a me vuol parere che ormai sia conveniente che la filosofia dia congedo alla parola « idealismo », nata o diventata equivoca, e di cui a lungo ha fatto uso con effetti non sempre buoni, e la metta a disposizione degli scienziati, se vorranno valersene o fregiarsene come quelli che hanno su di essa una legittimità di diritto, che a lei manca.

continua.

B. CROCE.